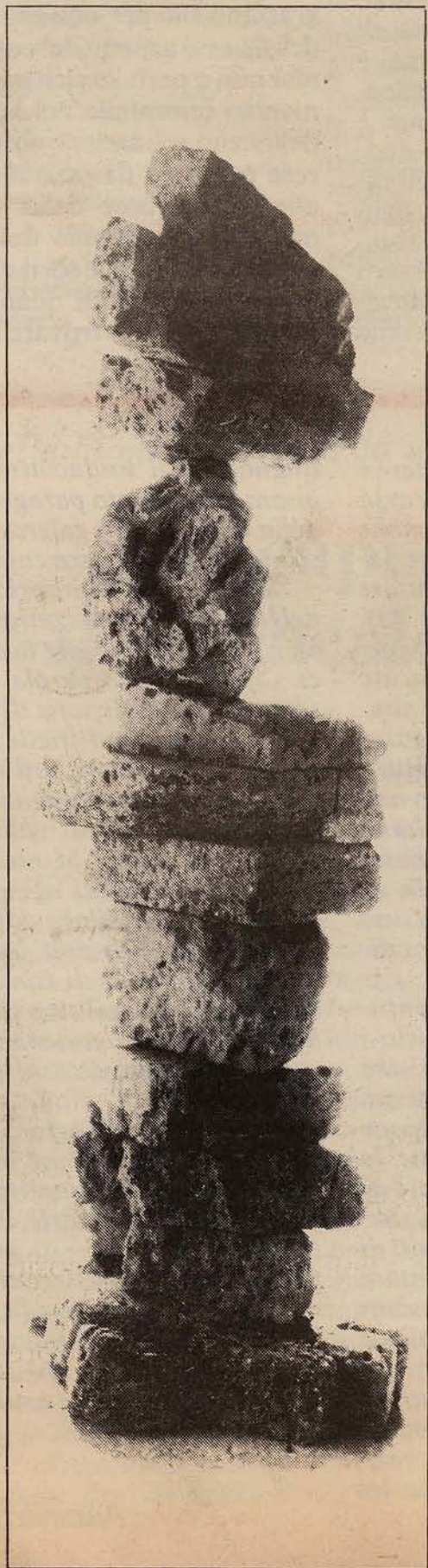


Le composizioni "effimere" di Paul Klerr a Roma

Trovare la forma per caso



■ Non so se ha ragione Francesco Moschini, nello scrivere per le sculture di Paul Klerr — esposte nella Galleria Aam di Roma — di una «insostenibile leggerezza della materia». Il dubbio non è tanto per la leggerezza, naturalmente: perché l'elemento «effimero» è un tratto singolare e determinante del lavoro di questo prezioso artista romano. Ma non parlerei, a mio modo di vedere, di «insostenibilità»: le opere di Klerr non forzano i limiti, non reclamano l'impossibile, non ricercano momenti di esperienza «straniante». Esse sono piuttosto il risultato di un delicato chimismo formale che punta ad effetti di armonizzazione ed equilibrio della forma-luce e dello spazio-colore. Perché il colore, nelle sculture di Klerr, c'entra: valgono molto le esposizioni, i contrasti di chiaroscuro, le angolazioni di lettura dei suoi piccoli montaggi — realizzati con tufi, carte, legni, plastiche e gesso — ad indicare la essenziale volontà di «raffigurazione» che anima tutto un lavoro espressivo, il quale è ben lontano da quelle che, giustamente, Moschini chiama le «esasperazioni intellettualistiche» delle patinate strutturazioni «a parametri virtuali» di un Boriani o di un De Vecchi. Al tempo stesso, la linea di semplificazione formale realizza, nei lavori migliori di Klerr, una chiarezza di esposizione che si accompagna ad una modulazione elementare, una composizione che procede per accenni e differenze «convergenti» di linee, piani, elementi di materia. Ne risulta un concerto che non è mai in tono minore: piuttosto una squillante nota di luminosità, che anima corpi e oggetti, nella ricerca di una tornitura, quasi «classica», degli «accrochages» faticosamente posti in equilibrio, dei reperti casuali di materia. La *casualità*, sembra dire Klerr, può diventare *forma*, senza rinunciare a se stessa. E, quasi quasi, la sua opera sembra dargli ragione.

Duccio Trombadori